

Decano Francesco Paolo Volpe

Saggio intorno agli Schiavoni stabiliti in Matera
nel secolo XV - 1852



Archivio Storico
Raffaele Giura Longo



Biblioteca Provinciale
"T. Stigliani" - Matera



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI
MUSEO ARCHEOLOGICO
"D. BIDOLA"



MATERA 2019
MATERA CAPITALE EUROPEA DEL CULTURA



Francesco Paolo Volpe

*Saggio intorno agli Schiavoni stabiliti in Matera
nel secolo XV*

Prima edizione digitale settembre 2016

ISBN: 978-88-89313-22-0

*EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA
E FELICE LISANTI*

*Hanno collaborato: Vincenzo Altieri, Eustachio
Ambrosecchia, Alberto Dell'Acqua, Dora*

Staffieri.

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



59367

SAGGIO
INTORNO AGLI SCHIAVONI

STABILITÀ

IN MATERA NEL SECOLO XV.

ED A TALUNI MONUMENTI INEDITI,
NON CHE AD UN BREVE CENNO SU POCHE MONETE
QUIVI NOVELLAMENTE RINVENUTE

DEL

DECANO FRANCESCO PAOLO VOLPE

DOTTORE NELL' UNO E NELL' ALTRO DRITTO.

DIRETTO AL CHIARISSIMO

SIG. ABATE D. VINCENZIO D' AVINO

IN SEGNO DI RICONOSCENZA

*Of. Luc.
B.
1541*



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SERAFINI
Strada S. Giovanni a Carbonara num. 97.

1852

Saggio intorno agli Schiavoni



Il consiglio di svolgere più ampiamente taluni punti di maggior rilevanza delle nostre memorie patrie pubblicate nel 1818, ci spronò ad illustrarle vie maggiormente di tratto in tratto con apposite speciali elucubrazioni, anch'esse rese di pubblico diritto, le quali essendo come tanti raggi che partono dal medesimo centro, costituivano colle prime un perfetto accordo, in quanto che riescivano anch'esse a decorare e magnificare la patria.

Eccoci ora in eguale incontro. Una coppia conjugale di *voluti Schiavoni* (di cui produciamo un *fac-simile* nel frontespizio di quest'opuscolo) dipinta nella parte inferiore del quadro della SS. Trinità ⁽¹⁾ esistente nella Chiesa collegiale di S. Pietro Caveoso, ci spinge ad una

illustrazione intorno alla esistenza di questa razza epirotica nel quartiere ad essa Chiesa adiacente, come si dirà, illustrazione con la quale intendiamo ribadire le opinioni avanzate nella pag. 35 della citata nostra opera. E diciamo *voluti Schiavoni*, perché le osservazioni che esporremo quantunque possono appartenere alla sfera di più che probabili conghietture, mancano però di assoluta certezza pel difetto dell'epigrafe solita ad apporsi a piedi di tali dipinti, difetto causato dalla corrosione dell'orlo inferiore della tela. Procederemo quindi nelle nostre indagini esaminando il tempo in cui quegli stranieri comparvero nella nostra città, il luogo prescelto da essi per la loro dimora, il motivo per lo quale alla detta Chiesa e non ad altra della città vollero lasciare i

loro ritratti e finalmente le riflessioni che somministrano i caratteri distintivi dei ritratti medesimi.

Prendiamo le mosse dalla Storia. Un tal Donato figlio di un Pietro di Michele, di nazione Schiavone, essendosi determinato ad abbracciare lo stato ecclesiastico, ne indossò l'abito, e si spinse sino al Diaconato senza esser però ascritto ad alcuna Chiesa. Anzi neppure v'ha appoggio che assunto avesse il vero ordine del Diaconato; conciossiacchè in quei tempi, soprattutto nel reame di Napoli, correva l'uso di assegnare dei Diaconi, o servienti, ai Vescovi ed alle Chiese; e poichè coloro che prestavano tale servizio, erano per lo più persone di campagna, perciò davasi ai medesimi la denominazione di *Selvaggi*. Con siffatta indicazione distinguevasi dai

veri diaconi, detti *Hierodiaconos*, *Sacro diacono*, *Sacro Ministro* e non già semplicemente *Diaconi*. Ma come suole intervenire a tutte le umane istituzioni, le quali col progresso del tempo degenerano in abuso, essendo di troppo il loro numero aumentato la Sacra Congregazione de' Cardinali preposta per gli affari del Regno di Napoli, con decreto de' 22 Giugno 1623, provvide intorno ai costumi di costoro, al loro numero trattandosi di Cattedrali di Collegiate e di altre Chiese in cui celebravansi i divini uffici ed alle immunità ecclesiastiche loro spettanti.

Allo scopo di migliorare la sua condizione, e procacciarsi una sussistenza, Donato fece delle pratiche per essere aggregato alla Cattedrale, per quindi venir promosso agli ordini sacri sino al

sacerdozio. Le antiche e non mai interrotte consuetudini di quel Clero, favorevoli ai soli naturali cittadini, come quelli che reputa vasi esclusivamente chiamati a fruire i frutti dei beni donati alle Chiese dai loro antenati, persuasero quei preti a tenersi ad un'assoluta negativa.

Questo rifiuto non iscoraggiò Donato, e più intraprendente di altro suo compatriota chiamato Damiano, il quale avea tempo innanzi sopportato in pace lo stesso niego, ebbe ricorso alla potente protezione del Re Ferdinando d'Aragona, il quale di piena benevolenza era largo agli Epiroti, come coloro che ne' rincontri ostili servito lo avevano con molta fedeltà. Ferdinando non si lasciò pregare due volte, e tosto diresse una sua commendatizia all'Arcivescovo di quel tempo

Vincenzo Palmieri, non che al Capitolo nei seguenti termini:

- Fuora – Reverendo in Cristo Pater, Venerabilisque Viris Vincentio Archiepiscopo Matherano et Acheruntino, nec non Capitule Majoris Ecclesiae Matheranae Consiliario fidelibus nostris – Dentro – reverente in Cristo Pater. Venerabilisque Viri fideles nostri dilecti.

Nui havimo intiso che fate difficultà di ordinare Prete Iacono Donato di questa Città, con dire che lo Padre sia Scavone. Et perché nui havimo a piacere che lo ditto Iacono Donato fosse ordinato Prete in la Majori Ecclesia, purchè sia huomo da bene et sufficiente, eo maxime che intendiamo alcune volte ne sono stati ordinati degli altri figliuoli di Scavoni, per tanto vi pregamo che essendo lo dicto Iacono Donato idoneo et homo da bene non ostante che lo Patre sia Scavone vogliate ordinarlo Prete in la Majore Ecclesia che ce ne farete piacere: atteso siamo stati supplicati per alcuni nostri familiari, ve ne volessimo scrivere la presente in sua commendatione

Datum Planitio Palme XXIX. Martii 1493.

Rex Ferdinandus – Io: - Pontanus – Impart:
XX – II – I.

Non così fu ricevuto dall'Arcivescovo il sovrano chirografo, convocò immantinenti il Clero nel suo episcopio e spostagli la bisogna diede favorevole il suo suffragio sì perché eragli a cuore di mostrarsi ossequente alla regia commendazione sì anche perché poco gli andava a sangue la consuetudine del Capitolo di accogliere o rigettare, come meglio a lui paresse e piacesse chiunque desiderasse ascriversi allo stato ecclesiastico. Malgrado ciò l'Arciprete Leone Volpe, il quale, attesa l'assenza del Decano, prima dignità era allora naturale presidente del Clero, reputando suo alto dovere la tutela dei diritti della propria

Chiesa emise un voto negativo, registrato come si osserva nel verbale e concepito ne' termini qui appresso.

Die octava M.^{sis} Decembris 12. Indictionis Materae in Archiepiscopali Palatio presentes litterae praesentatae fuerunt per Petrum Scavonem de Michele Rev. Dom. Archiepiscopo Matherano et Acheruntino et Capitulo Majoris Ecclesiae dictae Civitatis, et unusquisque dixit suum votum prout inferius latius est videre.

Rmus Dnus Archiepus Matheranus et Acheruntinus super litteris Regiis presentatis per Petrum Scavonem dixit.

Che ipso quanto adpartene ad se ave riceputo le ditti lettere sopra lo capo, et quello inteso se offre osservare la continentia di dicte lettere perchè li preghieri di Sua Maestà ad se li sò comandamenti.

Dnus Leo Vulpes Archipresbiter dixit.

Che ipso recepe et tene sopra lo capo cum omnia reverentia li lettere della Maestà del Signor Re. Et perchè in quello si contiene che

è solito ordinarsi Scavoni in dicta Majori Ecclesia di Matera quello che non si proverà mai; imo tutto il contrario, che questi tempi passati un altro Scavone nomine D. Damiano volse petere licentia di ordinarse in dicta Ecclesia et lo Capitolo lo contradisse, et non lo admise, et non est da gremio. Et perché ancora in dicta ecclesia so tanti li chierici moltiplicati che non ce se po' vivere, ma è bisogno che vagano ad zappare et potare, et vuoi (cioè gli altri votanti ivi presenti) lo deliberarete. Et per questo pro nunc non accetta che ipso se habbia ntitolare in dicta Ecclesia.

Questi opposti suffragi dell'Arcivescovo e dell'Arciprete produssero, come suole intervenire, contrario effetto sulla massa deliberante, e quale volendo essere ossequente alla volontà del Sovrano, quale tenendo fermo per gli statuti della propria Chiesa, lo scrutinio della votazione generale presentò 28 voti favorevoli e 28 contrarii. Nulla

di più ci offrono i documenti in ordine a tale emergenza; ma la parità de' voti per nulla giovò al chiedente Donato, sia perché Re Ferdinando, trovata ragionevole l'opposizione, non ebbe ad insistere nel suo impegno, sia per altra ragione, che non vien fatto di penetrare nel bujo di tanta antichità.

Questo accidente però valse di ottima istruzione agli ecclesiastici materani, i quali ad evitare che nel tempo avvenire non avessero per fatti simili ad attaccar briga, pensarono di provvedere alla loro pace, inserendo nei Capitoli che solevansi presentare al nuovo Arcivescovo, nel suo primo ingresso in città un articolo correlativo. Ecco come è concepito ne' Capitoli presentasti nel 1529 all'Arcivescovo Francesco Palmieri:

Item che S.S. Illma si degna non ordinare né permettere di far ordinare et creare in la detta Cathedrale et Metropolitana Chiesa della Città di Matera Greci, Scavoni et Albanesi né Subdiaconi né Diaconi, com'è stato sempre observato per lo passato. Et poiché tutti preti da ordinarsi tanto in detta Maggiore Ecclesia, come in le altre Parrocchie di detta Città abbiano ad esser ordiundi di quella, et non esteri – Placet observari et quod observetur solitum.

Facciamo alto qui per un momento, e riflettiamo che l'enfasi e la circostanza, anzi che la stretta verità furono di guida alle espressioni del nostro Arciprete, abbassando il Clero in genere alla condizione villereccia, dacchè la peccaa, dire vero, non toccava che la sola classe di preti poveri: ce n'è garante un brano d'una prolissa supplica di detto Clero avanzato al Vicario generale dell'Arcivescovo

Sigismondo Saraceno, nel 1567, il quale di ritorno dal Concilio di Trento mostravasi solerte zelatore per la riforma de' costumi. Ecco come si espressero quei preti.

Illmo Mons.^{or} nostro.

L'Arcivescovo nostro promulgò alcune costituzioni Sinodali, tra quali ci ne sono alcune che aggravano assai li preiti poveri quali non ponno sostentare altrimenti la vita loro se nò con landare a potare ghicare et mondare le vigne di altri. Monsignor Rmo l'Arcivescovo per dette costituzioni li ha proibito, che non possono andare a fare esercito vile, né vadano a fatichare ad altri. V. S. Illma sa che la parte della Chiesa non arriva a dece docati lanno per uno et gran ventura è la nostra quando arrivamo à ducati undeci con tanta celebrazione di divini officii et con continua servitù alla Chiesa che appena lanno bastano à scarpe, talche si no ci industriamo et con le vigne et co alcun altra facendola onesta, et li poveri con andare à potare et fatigare ad altri non potrieno vivere altrimenti, però

supplicamo V. S. Illma per amor de Dio resti contenta con pregarne anche Mnre Rmo l'Arcivescovo suo che à lei non po' mancare di donar licentia alli preiti poveri et clerici che possano procacciarsi il vitto con andare à faticare ad altri, parendoci à noi essere più cosa giusta et honesta di andare à fare alcun exercitio corporale non possendosi sempre attendere al spirituale et restar otiosi. Il preite non deve andare vagabondo per la terra per evitare i peccati, et alcun scandalo che li potria intervenire tanto più che li antichi canoni permettono *quod presbiter espleti divinis officiis exeat ad opus rurale* 19. Dist. Et a V. S. Illma sia certo che li poveri non ponno vivere altrimenti. Et si questa gratia non li vene lor fatta saranno sforzati pigliar altro camino della vita loro, et la Chiesa perderà li preiti, et V. S. Illma li subditi, per questo la torniamo a pregare in visceribus Iesu Christi che li siano raccomandati.

Confessano quei preti che la rendita della Chiesa cui erano incardinati, non somministrando quanto era necessario al loro

sostentamento non avevano che due mezzi per sopperirvi, uno di lavorare nelle vigne altrui, e l'altra di adoperarsi *in alcun'altra faccenda onesta*. Quale fosse per avventura questo secondo mezzo non ci verrebbe fatto saperlo senza il conforto del precitato Sinodo di Monsignor Saraceno, celebrato nel 1567. In esso s'interdicono agli ecclesiastici le professioni di Avvocato, di Procuratore, di Mastrodatti di Notaio, di Agente di Farmacista, di Chirurgo, di Salassatore, di Mercadante, di Soldato ec. Erano costoro i più agiati, che sapevano meglio più o meno profittare delle disposizioni de' loro talenti; ad eccezione di coloro che più coscienziosi ed attaccati a propri doveri si consacravano alle lettere, e si mostravano giusta le memorie che

si hanno altronde di quella stagione Teologi Canonisti, Dottori, Notai apostolici, Oratori, Poeti, Grammatici, Astronomi, ec.

Se l'enfasi obbligava l'Arciprete su mentovato ad esagerare le espressioni del suo dettato, la prudenza gl'ingiungeva all'opposto di avvalersi di reticenze rispetto agli aggravii che prendevano origine dai privilegi goduti in quel tempo dai Vescovi, messi in istrettezze pecuniarie, attesa la presenza del suo Superiore; privilegi i quali congiuravano anch'essi a danno del patrimonio ecclesiastico. Dettava allora il costume che in quell'incidente non veniva interdetto ai vescovi di rivolgersi alle loro chiese imponendo alle medesime sovvenzioni, imprestati sussidii caritativi, ec. Ce ne assicurano i

mentovati capitoli. In quelli del detto Arcivescovo Sigismondo si legge il seguente, che potrà servir di norma.

Item che S.S. Rma si degni alli preti et clerici di Matera nullo unquam tempore imponere nove exationi, ovvero impresto, o altra impositura, cioè far visita o inquisizione né in genere, né in ispecie et che detti Clerici et preti non siano tenuti personalmente servire, così in Matera, come da fuori, maxime in portare lettere, né far altri servitii: né in modo alcuno essere angariati né in persone, né in bonis, né si abbiano ad essere astretti ad alloggiare né a dar panni contro la lor volontà etiam alli homini di S.S.Rma, et sua Corte.

Placet Clericis dictae Civitatis Materae non imponere novas exactiones et mutua sed circa visitationes procurationes et subsidia fiat quod a jure statuitur: in ceteris placet observari quod fuit observatum per predecessores Archiepiscopos dictae Civitatis.

Il medesimo Saraceno obbligato da Pio IV a recarsi al Concilio di

Trento, e subito partire, non tardò ad avvedersi che, atteso il lungo e disastroso viaggio la sua economia erasi non poco disquilibrata. Non avendo a chi ricorrere, a causa della carezza dei viveri di quella città, si rivolse alle Chiese della sua diocesi per chiedere alle medesime un sussidio caritativo colla seguente lettera.

Reverendo Capitolo mio carissimo – Dapoiche ci partessimo da Matera et trattennimo in Napoli, et in Roma da due mesi in circa con speranza d'affrancarsi da questo viaggio, che volentieri ce ne sariamo tornati in Diocesa ad attendere al servizio di questa nostra chiesa particolare: ma per ordine fattoci da N. S. non havemo possuto far di manco a non venire al Concilio, dove col caminare diciotto giorni continui con la gratia di Dio arrivassimo hieri a salvamento, et ancorchè habbiamo trovato il Concilio aperto e cominciato, nondimeno per li molti incidenti che vi sono et saranno, si giudica che

non havrà da finirsi così presto. Et per trovarsi qui una moltitudine di prelati al doppio che non vi fono l'altra volta, senza quelli che di certo s'aspettano da Roma Franza Spagna, et Germania, il vivere è molto caro, et di giorno in giorno cresce il prezzo a tutte le cose necessarie al vitto quotidiano: Per lo che è di mestieri che ognuno pensi à fatti suoi, et come possa qui trattenersi. Et però veniamo con questa a ricercarvi che con quella amorevolezza, et prontezza d'animo che sempre ci havete dimostrata non vogliate mancare in questa occorrenza: et per adesso sarete contenti di sovvenirci del caritativo sussidio, secondo l'ordine delli Sacri Canoni, et oltre ce lo debbate noi lo riceveremo in dono assicurandovi che ne teneremo perpetua memoria. Nel resto ce rimettiamo a quello che Messer Giac.° Giannulli di nostra parte in ciò ve dirà che tutto ce sarà gran piacere; et con il fine ve salutamo, esortandovi aal quieto vivere, et a pregar Dio continuamente et in comune, et in privato, che ce illumini tutti a fare il suo santo servizio, et salute del suo popolo. Di Trento li undici di marzo 1562. – Vostro – L'Arcivescovo Saracino.

Tutte queste cagioni comechè efficacissime ad assottigliare il patrimonio della Chiesa, non erano però stazionarie e permanenti. Tutti guardavano al gran numero degli ecclesiastici, e segnatamente l'Università, la quale risentiva il peso de' privilegi sulle loro franchigie, le quali giusta le regole della Regia Cancelleria riducevansi alle seguenti: ad un rotolo di carne al giorno, a 25 tomola di grano all'anno, a rotola 30 di cacio ad uno staio di olio a due botti di vino, a rotola 40 di carne per salare, alla misura del peso napoletano. In questi godimenti entravano pure i loro servi detti *Iaconi*; i loro padri, madri, fratelli, sorelle, e parenti poveri, i quali privi d'ogni mezzo di sussistenza *misericorditer* convivevano con essi preti e chierici. E se i loro

beni patrimoniali venivano messi a coltura anche gli animali che vi si adoperavano, godevano l'esenzione dei pesi fiscali. L'Università sempre gelosa di questi riconosciuti vantaggi, di cui la Chiesa era in possesso, li sopportava a male in cuore, come si raccoglie da un diploma del Re Ferdinando d'Aragona de' 12. Ottobre 1461. In esso si dispone che la quantità dovuta agli ecclesiastici su i commestibili in forza de' loro privilegi, venisse regolata da un amichevole abboccamento che avrebbe avuto luogo tra la detta Università e l'Arcivescovo Enrico Lungardo, a fine di togliere ogni dissensione tra essi, dissensione che muoveva soprattutto dal numero degli ecclesiastici. Epperò nei riferiti Capitoli intervenendo pure la cennata Università essa si faceva così

a domandare: << Item supplica che stante in detta Città di Matera lo gran numero di preti et Clerici per lo quale la Università tiene pesi assai (ecco qui di mira le franchigie) che S.S. Illma si degni moderare riformare et providere che in dies si abbiano a ridurre a numero conveniente et secondo l'entrata per posserne vivere da buoni preti et abstinersi da fare arte vile et rustica, et vivere come conviene da entrata clericalmente juxta dispositionem canonum – Placet>>.

Da quel documento risulta in genere che la delicatezza e religiosità degli uomini cordati messo da parte l'interesse, rimaneva formalizzata nel vedere nelle mani degli ecclesiastici la vanca in vece dei libri. Vero è che la Chiesa non risentivasi della mancanza de' loro doverosi

servigi; ma la loro vile bassezza contrastando col decoro, e colla dignità del carattere offendeva nel tempo stesso e la religione e il buon senso.

Chiedendo cento scuse ai nostri leggitori per averli trattenuti in questa digressione, torniamo al nostro argomento. Pare che la nostra indagine debba tra tutti gli esposti documenti trarre schiarimento dal primo segnato di regia mano. Esso ci presenta gli Schiavoni nel 1493 tuttavia stranieri in Matera, il che ci ammonisce a non dovere molto indietro cercare la loro preesistenza. Questo giudizio è confermato dalla storia, la quale non parla affatto di emigrazioni di Albanesi Schiavoni nel secolo XIV. Vero è che esiste nell'Archivio della nostra Cattedrale un istrumento del 1376 relativo

agl'interessi d'un tale *Marosta* di nazione albanese, ma esso non è una prova di numerosa sortita di gente di quella contrada, ma solo la scelta della stanza di *Matera* fatta quell'individuo dopo di avere abbandonata la sua patria. Non erano infrequenti simili parziali emigrazioni in quella stagione, perocchè secondo l'avviso di *Lorenzo Giustiniani*, l'Albania fin dai tempi di *Carlo I d'Angiò* trovavasi sottomessa ai nostri Sovrani sino a Re *Ladislao*. — Conviene quindi non uscire dalla dinastia aragonese cui appartengono tre emigrazioni delle sette che ne numera il citato *Giustiniani*. La prima ebbe luogo sotto *Alfonso d'Aragona* nella seguente occasione. Il rinomato principe d'Epiro Generale *Giorgio Castrioto* detto *Scanderberg* trovandosi ridotto a mal

partito dal Turco, che sovente lo travagliava, implorò soccorso dal detto nostro Sovrano, il quale con vettovaglie e milizie salpò l'Adriatico, e con esse fece fronte al nemico. Attaccato il Turco da tali milizie riunite, non solamente cedette il campo, ma vide a suo scorno prese dal Castriota parecchie piazze d'importanza del suo territorio. Questo avventuroso successo avvicinò gli animi dei due principi, per modo che si soccorsero da poi scambievolmente anzi gli stessi Albanesi penetrati dalla benignità di Alfonso deliberarono di fermarsi nel suo regno, preferendolo al nativo, e ne riscossero da lui privilegi e considerazioni.

La seconda emigrazione ebbe luogo sotto Ferdinando figliuolo di esso Alfonso. Nelle guerre che costui

ruppe, dietro la morte del padre avvenuta nel 1458, cogli Angioini, e coi Baroni sollevati del regno si approfittò della benevolenza del citato Castriota verso la sua real famiglia. Non così seppe costui le angustie che lo travagliavano nel 1461 con parecchie navi, secondo che riferiscono il Ponzio ed il Pontano, corse al soccorso di lui in doppia spedizione, facendo capitanare la seconda, composta di cinque mila uomini, dal prode nipote *Coiro Stressio*. Ferdinando con tal mezzo pronto ed efficace guardò in viso al suo nemico, ed assicurò la corona sul suo capo. Per quale felice successo esso Ferdinando, in segno di animo riconoscente, investì il Castriota delle Signorie di Trani, di Siponto, e di altri luoghi. Ecco l'altro favorevole incidente, che porse il destro a quei

militi Albanesi di seguire l'esempio de' primi, e non più dipartirsi dal regno di Napoli, riportando anch'essi dal detto Principe e riguardi e privilegi.

La terza emigrazione si fissa dietro il 1467, epoca della morte di esso Scanderberg. Libero allora il Musulmano d'un nemico sì formidabile col quale erasi tante volte misurato e sempre con suo danno, riprese ardire, e profittando della incapacità di Giovanni, figlio di Scanderberg, con poderosa oste investì l'Epìro per ogni lato, e se ne rese padrone. L'ira compressa per tanti sfavorevoli passati incontri degenerò in furore, ed il paese fu riempito di pianto, di strage, di sterminio, e coloro che camparono da tanta calamità, come si raccoglie da una lettera di Paolo II diretta a

Filippo Duca di Borgogna rimasero avvolti nella più estrema miseria. I più validi e risoluti provvidero alla loro esistenza colla fuga, rifuggendosi alcuni nella Venezia e sue isole, altri nello Stato di Urbino altri nella Sicilia, e i più illustri e ricchi nel regno di Napoli. Questi si dilatarono per le Puglie, per le Calabrie, tenendo dietro al Principe di Bisignano (il quale avea sposata la sorella del detto Giovanni Castriota), allorchè costui si determinò di ridursi ne' suoi feudi che in quella contrada possedeva. Quivi o fondarono nuovi casali e paesi o ripopolarono quelli ch'erano rimasti privi di abitatori per effetto dell'orribile tremuoto del 1456.

Schiavoni di cui parliamo? A quale di essa? La congettura, la sola guida che abbiamo in proposito si

attiene alla prima, per la seguente riflessione. Nel 1493 i nostri Schiavoni vantavano in Matera almeno una generazione, perocchè la qualità di *Schiavone* non già a Donato ma al padre di lui Pietro di Michele si attribuisce dal Re Ferdinando nel diploma da noi riferito. Dal che s'inferisce che Donato fosse nato in Matera, anzi che in Ischivonia per avere forse il padre parteggiato con quegli Schiavoni che furono i primi ad entrare in regno sotto Re Alfonso. Aggiungasi che a questi tali Schiavoni, o Albanesi, non attribuisce il lodato Giustiniani (il quale nel lib. X ne parlò di proposito) veruna fondazione di paese, per mancanza di sicuro documento: a salvare dunque la detta loro permanenza in regno vuolsi a dire, che entrati essi ne preesistenti paesi, invece di

confondersi con quei naturali, si fossero tenuti nei quartieri disabitati e capaci a riceverli, appunto come praticarono in Matera, ove prescelsero a loro domicilio una contrada, che or ora additeremo.

Questa congettura però non è così esclusiva che rigetta le altre due enuziate emigrazioni. Appartiene alla seconda un tale Albanese per nome *Giovanni de Gazuli*, il quale con 60 Schiavoni, che condusse seco da prima dall'Albania, ripopolò *Castelluccio de' Sauri*, in Capitanata, avuto da lui in feudo dalla benignità di Re Ferdinando. A costui forse dovettesi il contingente di tali Schiavoni, poscia aumentati, che penetrarono in Matera ove è probabile che avesse anch'egli voluto fissar la sua dimora. Nei libri matrimoniali della Cattedrale del

1556 dietro il matrimonio contratto da *Giovanni de Stefano Schiavone* con *Vincenza Tomasio de Ghora* trovasi registrato quello fatto addì 4 di Agosto da *Andrea Gazulli* e *Leonarda de Baldassarra*, discendente forse per linea maschile dal riferito Giovanni.

Entrata questa razza straniera in Matera e gittato l'occhio da per tutto, si determinò a stabilirsi in una quasi spianata, la quale si distende lungo la Chiesa parrocchiale di S. Pietro e Paolo Caveoso; con che non pure si veniva a soddisfare alla loro divozione, essendo per lo più a questi SS. Apostoli dedicate le Chiese dei Greci, ma a tenersi separati dai Latini concentrati quasi nella *Civita*, che costituiva allora il corpo della Città, dilatata di poi ne' due sobborghi detti *Sassi*. A ciò si vuole aggiungere che essendo essi laboriosi e dediti

all'agricoltura, nel luogo scelto trovavano un pronto accesso alle campagne volte a quel lato, ov'erano per lo più i fondi di quel Capitolo che essi ideavano di togliere, come tolsero di fatti, a coltura. Così surse questo nuovo casale, che s'appella tuttavia *Casal Nuovo*, coperto di edifici di ogni genere, e ben popolato, con famiglie antichissime ed opulenti, che costituiscono il territorio di quella parrocchia.

Tutta questa gente oltremarina fin dal momento che pose piede in regno appalesò il suo animo avverso ad ogni signoria laicale, e solo inchinevole a quella della Chiesa, riputata da essi, com'era di fatti più equa ed economica. E per ciò si videro ridursi nei feudi sottoposti ai Vescovi, agli Abati, ai Commedatori, ai quali pagavano le decime su tutte

le loro industrie, come veniva prescritto dai Capitoli, che formavano con essi. Per queste grazie e convenzioni si tenevano sottomessi ai loro padroni ubbidivano alle leggi e si ritraevano dalla rapine dai furti, dai tumulti, dalle scorrerie cui erano dediti per abitudine, ed anche per necessità, mancando loro il bisognevole. Anche i nostri ecclesiastici si applicarono a questa grand'opera rispetto ai loro novelli ospiti ed ora colla persuasione ora colla dolcezza ora colle promesse, ed ora colla divozione s'impadronirono dei loro animi, e li piegarono ad intraprendere una vita novella, rinunciando affatto a quell'alterigia militare che formava per essi una seconda natura. In tal guisa si piegarono a sostituire il rito latino al

greco, ad avvicinarsi ai latini, e contraendo con essi matrimoni parentele, amicizie, interessi, le due razze si confusero tra loro in modo, che oggidì in vano si cercherebbe la traccia della loro origine straniera.

Ora si comprende perché ai nostri conjugii Schiavoni venne talento di pagare in tale chiesa i debiti votivi forse contratti colla divinità mercè la creazione dell'altare e del quadro dedicati alla SS. Trinità, facendosi ritrarre ai piedi del medesimo colle mani giunte in atto di adorazione. Abitando essi in questa parrocchia, usi a ricevere da quel parroco gli ajuti spirituali dovevano naturalmente a quella chiesa affezionarsi, ed ivi praticare le loro liberalità per lasciare ai posterì un monumento della loro fede della loro religione, della non interrotta applicazione alla

preghiera.

Nota

1 Al quadro della Trinità cui facciamo parola, nel 1777 ne fu soprapposto un altro di minor dimensione, il cui soggetto è la morte di S. Giuseppe, opera dell'egregio pennello di D. Giuseppe de Candia, canonico di quella Chiesa Collegiale. Non potendosi trovare nella detta Chiesa un sito conveniente per collocarvi tale quadro, i canonici volendo onorare la virtù artistica di questo loro confratello pensarono di orbare per metà l'antico quadro della SS. Trinità.

CONSIDERAZIONI

SUL PERSONALE DELLE FIGURE

Rimarrebbe al certo incompleto questo cenno, se non c'intrattenessimo brevemente a considerare i caratteri distintivi delle riportate figure. A tal proposito osserviamo sulle prime andar l'uomo fornito di basetta, e di piccola barba, che di sotto il labbro inferiore scende poco ai di là del mento. In tal modo si accomuna egli col costume latino, anzi che col greco, che usava la barba prolissa. È questo, a creder nostro, un novello indizio che dimostra la determinazione di quegli stranieri di uniformarsi interamente al portamento latino, e de porre ogni

indizio anche esteriore capace a ricordare la loro origine. Conversavano essi tuttodi con un Clero il quale per uso stabilito incedeva colla basetta e barbetta al mento all'egiziana, tenendo raso il resto del volto, non ostante le contrarie prescrizioni di Monsignor Sigismondo Saraceno, consacrate nei citato Sinodo del 1967. Eccone il tenore:

Item una, due, e tre volte ammonemo tutti li sopradetti clerici Subdiaconi, Diaconi et Preti curati et non curati di qualsivoglia grado et dignità si siano sotto la medesima pena contenuta nel presente capitolo che nisciuno si abbia a fare radere nè tagliare la barba, ma quella portare secondo il proprio naturale, ordinando a tutti predetti Sacerdoti sotto la medesima pena che per reverentia del SS. Sacramento si abbia a tosare li mustacchi solamente così convenientemente che quando si commuicano non limpediscono, et questo per due volte il mese, et tante volte quante si

havessero a comunicare, o, a celebrare Messa et no Ihavessero tagliati et acconciati et non si attenti il contrario.

Non cosi venne a questo canone data pubblica conoscenza, che i nostri ecclesiastici vi si opposero, trovandolo cozzante colle disposizioni conciliari e pontificie: anzi v'ebbe chi (giusta l'espressione di Monsignor Sarnelli, lett. 12, lib. 1) *sapendo leggere il dritto canonico*, amò rivolgersi alla Sac. Cong. de' Vescovi e Regolari da cui riportò il seguente rescritto, registrato dal Nicolio nei MSS.

Se il Prete vuole si può radere tutta la barba; nè il Vescovo glielo può impedire 1580, Matera 3. Mag. che sarebbe proibirgli l'osservanza del Cap. Clericus V. de vit. et hon. Cleric.

Checché ne sia di questo fatto, noi non oseremmo così di legieri censurare la riferita determinazione

del nostro Sigismondo, comunque apparentemente contraria all'uso generale delle altre Chiese sì della sua età, come dei tempi anteriori. La disciplina esteriore avendo una stretta relazione ai tempi, ai luoghi ed alle circostanze è stata mai sempre ritenuta variabile , secondo che si è creduta più utile sempre però consentanea allo spirito della Chiesa. Ci valga di argomento nel nostro proposito l'uso della barba negli ecclesiastici variata secondo la diversità de' tempi e delle opinioni. Se la rasatura e tosatura della medesima procedeva da vanità ed effeminatezza, la Chiesa ne ordinava la coltivazione; ed all'opposto ordinava co' suoi canoni a farla deporre se l'ambizione ed il fasto persuadevano i chierici a rispettarla. Or l'archivio della Chiesa di

Pomarico, discosta dodici miglia da Matera ed in diocesi, ci porge una lettera di esso Saraceno diretta a quel Cantore con cui gli si permette di radersi la barba perchè convinto che *non la porterebbe rasa per fumo di vanità*. Da che s'inferisce, che i suoi ecclesiastici generalmente presi dallo spirito di vanità nel deporre la barba egli si credette obbligato a fine di apprestarvi un rimedio, a richiamare col cennato provvedimento l'aulico costume soventi volte dalla Chiesa adottato. Questa vanità tanto più si manifestava, quanto che l'uso più comune voleva che si tosasse, e non si radesse perfettamente la barba, non ostante che il Muratori (Diss. 23) assegnasse il primo modo al secolo decimosesto, dicendo: <<Noi sappiamo che anche dopo il 1500 la barba era in gran venerazione in

Italia non solo presso i Laici ma anche fra gli Ecclesiastici. Dopo il 1600 cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; L'abbiam veduto menzionato dal medesimo Saraceno.

Divulgatosi il riferito rescritto della Sac. Cong. del 1580, venne accolto con trasporto dai nostri ecclesiastici proseguendo ad incidere colla barbeta, in quel modo appunto che scorgiamo nei ritratti originali de' nostri Arcivescovi anteriori al XVII secolo, collocati nella sagrestia del nostro duomo, non che in quello dello Schiavone di cui facciamo parola, come si può osservare nella figura. Ma siccome la vanità sa insinuarsi in tutte le umane cose, questo avanzo di barba venne col tempo in varie guise variato ed accomodato unitamente alla basetta.

Tanto si raccoglie dal Sinodo del nostro Arcivescovo D. Vincenzo Lanfranco del 1673, nel quale s'ingiunge ai sacerdoti diocesani, di usare *barbam non in mento cuniatam supra labra intertortos, longosque cyrros effluentem, sed ita apte detonsam habeant, ut labiorum pili sumptionem Corporis et Sanguinis Domini non impediunt.*

Ignoriamo in che periodo della loro età si trovassero i due Schiavoni quando si lasciarono ritrarre. Ma se la freschezza del loro sembiante è fatto a consiglio, possiamo loro applicare il sentimento di Sebastiano Donati (lib. 3. Cap. 11 de' Dittici antichi) cioè che solevano *gli Artefici così rappresentare molte delle immagini sì sacre che profane* a simboleggiare quel rinnovellamento di giovinezza che sarebbe su di essi avvenuto nella coronazione dell'eterna gloria.

Tenevansi soprattutto a questa pratica allorché ritraevano il sembiante del Redentore degli Apostoli, e degli Angeli.

DELLA GORGIERA

Siegue la gorgiera, o collare, che si osserva nella gola del doppio ritratto. La sua origine a noi sembra muovere dalla natura. L'estremità della camicia o di altro panno che copriva immediatamente il corpo avvolgendosi intorno alla gola questa per mezzo della medesima veniva custodita e difesa. A quest'orlo si dette quindi maggiore ampiezza e rimboccossi sulle altre vesti, lasciandolo cadere lungo il collo e le spalle; e come parte visibile fu decoralo di trapunti e ricami, di crespe, di strafori, ed altri ornamenti. Tali vezzi sconvenendo alla modestia clericale, il lodato Mons. Saraceno li prese di mira nel citato suo Sinodo con queste parole:

Item ammonemo tutti i sopradetti sotto la medesima pena che nullo presuma portar cambise lavorate ne crispe, nè con latugliglie ma col roverso semplice così al collo come alle maniche, et non altrimenti, nè si attendi al contrario.

Ma non essendo stato sufficiente questo provvedimento ad ottenere il desiderato effetto Mons. Lanfranco tornò col suo Sinodo del 1673 a proscriverlo dicendo:

Collaria magna et turgida non gestent sed moderata simplicia et modesta.

Non si giunse a raddrizzare questo costume se non colla introduzione del collare, che è attualmente in uso, formandosi un arnese distinto da quello che per lo innanzi andava congiunto alla camicia ed al collare della sottana e soprana.

Il Buonarruoti (*Vet. Crist.* Tav. 21) parlando di questo collare lo ravvisa

non solo in molte figure che varie provincie rappresentano, ma benanche in parecchie divinità gentilesche e congetturando ne tira l'origine

presso i Romani da quei pezzi di panno o fasce che si cucivano per adornare da collo le vesti particolarmente delle donne. Si dovette poscia andare introducendo di fare quelli ornamenti non più cuciti e fissi alle vesti ma staccati, e da mettere da se e questi collari di tal sorta sono per mio avviso quelli che si chiamano *Segmenti* da Servio e da Isidoro.

La nettezza ed il candore consigliavano a disgiungere questi collari dalla camicia per ciò in una carta dotale del 5 Ottobre 1586, conservato nell'archivio della nostra Cattedrale si numerano *quattro cambise bianche, e quattro gorghere.*

Nelle nostre figure questo collare non rileva che circa due dita fermato ne' riscontri anteriori da nastri che

nell'uomo sono patenti. Tale specie di bavaglio che di là discende, è ampio e chiuso alla taglia, e copre con modestia il petto e le spalle. Le cresse che stringono intorno al collo in quello della donna sono condotte con maggior leggiadria; nobiltà, e naturalezza di quel che si osserva in quello dell'uomo.

DEL VELO

Che la nostra donna fosse usa a tenere il capo perennemente dal velo coperto, n'è pruova la fermezza di esso nella sommità di esso capo, di dove discende svolazzante sul dorso. Effetto della modestia connaturale alle donne, la qual modestia consigliò loro in tutt'i tempi onde ombreggiare nel volto la pudicizia di chiuderlo nel velo o peplo. Si riscontri su questo proposito Omero nella sua *Odissea* I, V. nel quale Calipso,

Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo,

Sopra l'or crespo della chioma impose.

L'Apostolo (I. *Corinth.*) lo denomina *potestà*, e ordina alle donne a non deporlo in Chiesa, a motivo

della presenza degli Angeli: *Debet mulier potestatem habere supra caput propter angelos.* Per la medesima ragione venne da Tertulliano (*lib. de cor. mil.* c. 14, e c. 17) appellato *humilitatis sarcina*, e anco *jugum*; e dal Concilio Cangrense (c. 7.) *Memoria subjectionis.*

Ciò non pertanto il costume presso i diversi popoli imponeva alle donne anche cristiane di tenersi in Chiesa col capo coperto o scoperto. A questo costume vuolsi ricorrere per dar ragione perché in Matera poco si bada a tal precetto apostolico e le donne indistintamente entrano in chiesa col capo affatto nudo. Così è. Ma siccome qui si tratta di una straniera nel cui animo e religioso pio dovea far peso l'oracolo divino, azzardiamo un'altra congettura, la quale trae origine dal rispetto dovuto

alla Divinità, alla di cui presenza non è lecito di tenersi col capo e col viso bendato. Questa convenienza praticavasi generalmente dalle donne, le quali quantunque usassero continuamente il velo, pure allorché la necessità imponeva loro di stare a colloquio con persone distinte, massime se sacerdoti, lo rialzavano. Ci siano di pruova le seguenti parole di Antonio Bresciani, ne' suoi costumi della Sardegna pag. 65:

E ciò ch'è più considerabile, quelle femmine veggendo il Sacerdote, nell'atto di passargli da presso, rimuovono con un atto della mano la benda dalla bocca per modo di riverenza, quasi che tenendosi per modestia ravviluppate il viso in faccia ai profani veduto il ministro di Dio l'aprono a piena sicurtà.

Qual più sicurtà di quella di essere al cospetto delle Auguste persone della SS. Trinità? Non era mestieri

che al cospetto della medesima, ch'è
il fonte d'ogni virtù, avesse provata la
sua pudicizia con qualche
indumento.

DEGLI ORECCHINI

Formano gli orecchini uno de' principali ornamenti delle donne. Non vi furono mai donne che ne andassero sprovvedute. N'erano provvedute le donne de' Patriarchi, degli Ebrei, de' primi cristiani. Giuditta (*Jud.* c. X.) abbigliatasi a pompa, tra gli altri doviziosi oggetti usò pure gli orecchini. E di questi si fa parola tanto da Isaia (*Isaia* c. III.) tra le vanità delle donne ebrae cui Iddio minaccia di spogliarle, quanto da Ezechiello (*Ezech.* c. XVI.) nel rimprovero d' ingratitude che fa loro lo stesso Iddio, per averle provvedute de' loro muliebri ornamenti. Come dunque la nostra donna si discosta da questo costume tanto inveterato, e porta le orecchia

nude? Questo medesimo difetto osserva pure il Buonarroti ne suoi vetri cristiani (Tav. 23) in alcune di quelle figure, e volendone dar ragione si esprime così: «Io non saprei ritrovare la cagione dell'avere gli artefici tralasciato di fare gli orecchini alle donne di qualunque qualità, quando secondo che dicevamo, si sa per testimonio di tanti Autori che continuamente esse gli portavano, se per fortuna non fosse provenuto, che essendo soliti i medesimi artefici di fare gli orecchini all'immagini delle Dee, fosse quell'ornamento appoco appoco, e per un certo uso, divenuto unicamente proprio di quelle, e per ciò paresse loro sconvenevole l'adattarli alle donne private benché fossero principesse, ed appunto doveché le teste delle Regine, e delle

imperatrici si vedono senza, dall'altro canto si possono osservare ornate de' medesimi le teste di Venere di Minerva di Diana, di Cerere e di Proserpina, della Libertà della Concordia della Salute, della Moneta, e delle Teste di Roma, e di quelle che rappresentano i Genj o le Fortune di altre Città, come ognuno potrà facilmente vedere nelle medaglie Consolari ed in quelle de' Popoli nelle raccolte che ne hanno stampate diversi eruditi>>. Trattandosi di Artisti che erano in contatto coi tempi gentileschi e cristiani, e che invitati a rivolgere a questi il loro bulino, può soddisfare l'avviso di un tanto erudito; ma la posizione de' nostri essendo tutt'altra, conviene appigliarci ad altra cagione e questa a nostro vedere si è la sventura. Osserviamo

tuttodì che colpite le nostre donne da qualche tristo avvenimento come d'infermità pericolosa di persecuzione o di altre sciagure, dan tosto di piglio al loro pendenti, e strappatili con forza l'offrono in dono a quel Santo, dalla intercessione del quale attendono da Dio la bramata grazia. Esponemmo già che la edificazione dell' altare e del quadro della SS. Trinità dovette esser il risultato d'un qualche voto anteriormente fatto, e quindi ad esso largiti i suoi pendenti.

DELL'ANELLO

L'anello può riguardarsi sotto doppio aspetto, come ornamento sacro della mano del Vescovo e de' Pastori delle anime, e simboleggia il matrimonio spirituale del Vescovo colla Chiesa, e come simbolo di contratto civile, e dinota l'arra che suol darsi nella celebrazione di esso, e quindi del matrimonio riguardato come contratto. Da questo venne che negli sponsali lo sposo porgeva alla sua fidanzata l'anello, in luogo di arra; anello che non si rimoveva dal dito della sposa, la quale lo conservava non tanto per ornamento e caparra quanto per sigillo, per segnare con esso le arche familiari a lei affidate, onde preservarle dalle frodi dei domestici. Solevano gli

antichi cristiani imprimere nell'anello il simbolo della fede, come geroglifico della mutua concordia; al che allude quel congiungimento di destre praticato anche dalle barbare nazioni. A dimostrare adunque che questa fede una volta dalla nostra donna giurata, non venne mai maculata o tradita, l'anello in lei non ebbe lo stesso destino degli orecchini e venne gelosamente custodito. Avrebbe dovuto quest'anello conservarsi nel dito anulare della mano sinistra stante che i Naturalisti credono partire da esso una vena che va a terminare al cuore ma atteso il congiungimento delle mani in atto di adorazione, fu forza collocarlo alla mano destra per renderlo visibile all'occhio dello spettatore.

DELLA CORONA

Da ultimo diremo una parola sulla corona, ossia rosario. Checché sia della antichità della preghiera detta *corona*, ripetendosi la pratica fin dal tempo degli Ebrei, soliti a recitare con una corona i 150 Salmi di Davide, e della sostituzione ad essa dell'orazione domenicale avendo Cristo dettoo agli Apostoli: *sic ergo ros orabitis: Pater noster*, il certo è che introdottosi il pio uso di recitare altrettante *Ave* in onore della beatissima Vergine, S. Domenico l'ordinò nei modo che attualmente è in uso, frammischiandovi ai *Pater* ed *Ave* taluni misteri della vita del Redentore e della Vergine medesima. Da quel tempo questa divota pratica divenne così generale tra i cristiani

che formò e forma il loro trattenimento spirituale quotidiano. Per questa ragione i nostri Schiavoni soliti a recitare, e a non mai abbandonar la corona, volendo lasciare le loro effigie a piedi del quadro per dare un attestato della lor divozione, non permisero che si disgiungesse dalle loro mani come si vede nella nostra figura.

APPENDICE

Dopo il 1844 tempo in cui ci venne talento di tessere l'elenco di talune monete antiche da noi possedute, come prodotte dal suolo materano, ed inserite nell'opuscolo pubblicato contenente lo sviluppo di alcune iscrizioni ebraiche; non cessando le diverse contrade ed il ricinto stesso della Città a schiuderne altre di tempo in tempo, crediamo conveniente dare a queste una pubblicità, onde nulla sia da noi trascurato di ciò che può accrescer lustro alla patria. Con che diciamo preventivamente che se la parola *Cona* che ritiene tuttavia il colle dove oggi è stato stabilito il *Camposanto*, è

vocabolo relativo ai *Conii*, gente *Enotrica* o *Eracleese*, si vuol dire che non mai siano mancati abitatori al nostro territorio, almeno dalla distruzione di *Eraclea* in poi.

Avvi in prima una *Taranto* di argento, dataci dalla contrada denominata *Danesi* nel 1850, di unita a varie stoviglie frantumate dalla zappa: essa ha nella parte incusa l'*Eroe Flanto* condottiero de' *Partenii*, il quale cavalca il solito delfino sacro ad Apollo e stringe colla destra un'asta, o tridente che poggia sulla scapola, spiegando col braccio sinistro un timpano o scudo. Non v'ha leggenda. Solamente sotto il pugno destro appaiono, un *omega*, ed un *nyun* termine della prima voce TAPANTITΩM. Nella parte opposta si vede un uomo che monta un augello, o cavallo con testa di

augello, che minaccia colla frusta elevata alla destra, e cerca guidare col freno che stringe colla sinistra.

Una Metaponto di argento molto ben conservata, non perfettamente sferica. Nel dritto alquanto incusa vedesi la solita spiga di cui lo stelo s'incurva al lato destro, avente nel vertice, che finisce in arco, la civetta fiancheggiata dalla leggenda META. Nel rovescio risalta la testa di *Cerere*, inghirlandata di spiga non rovesciata come in altre simili monete.

Qui vuoi avvertire che accennammo nella nostra Storia, che dalla distruzione di questa Città, e di Eraclea taluni traggono l'origine di Matera. Ora facciam conoscere che ultimamente il chiarissimo Corcia nella sua Storia delle due Sicilie, pare che abbia dato meglio al segno su

questa origine, *tirandola* dal luogo in cui *fu primamente edificata*; e prosiegue:

Il colle in fatti a fianco del Canopro sulla quale è posta la Città di Matera che all'antica Mateola corrisponde, sembra come affondata in mezzo circostanti colline, ed il *Canopro* stesso, da naturali detto *Gravina* accenna alla stessa posizione, significando fossa cavata da' torrenti, dalla cui speciale condizione μάταιος ὄλος (vacuus omnis) i Greci dissero il luogo Μάταια ὄλη, d'onde chiaramente il nome di Matera può dirsi derivato alla città ec.

Questa spiegazione sembra molto naturale. Di fatti è dettato tuttavia esistente e certo, che Matera sia edificata sopra vuoti cioè sopra grotte e spechi.

Una *Turia* bellissima portante nel dritto un bue o toro in piedi col capo chino, e colla leggenda Θουριουε nell' esergo vedisi un picciolo delfino. Nel rovescio una testa galeata che occupa tutto il campo.

Una *Eraclea* rinvenuta nell'interno della Città. Nel dritto scorgesi Ercole che sbrana il leone nemeo, il quale pel dolore si contorce. E nel rovescio una testa galeata. Non v'ha leggenda veruna.

Un'altra *Eraclea*, dataci dalla contrada detta S. Giorgio, ha nel dritto un Pegaso alato che fugge quasi volando, e nel rovescio una testa di donna vittata. Anch'essa è nuda di leggenda.

Una *Velia* molto ben conservata. Ha nel dritto un cinghiale con setole irte sul filo della schiena, e sotto la pancia e nell'esergo la leggenda antica YEAYΩN. Nel rovescio v'ha una testa di Pallade galeata, o con cimiero elegante e maestoso.

Una moneta romana d'argento, della famiglia Tituria che è incerta se

sia Patrizia, o Plebea. Ha nel dritto il ratto dello Sabine, e la legenda *L. Tituri*. Nel rovescio la testa nuda, forse di Giano, fiancheggiata dalla parola *Nisius*.

Non tenghiamo conto delle *monete* di rame che possediamo in qualche numero, sì perché la maggior parte di esse sono già in preda della ruggine, sì perchè comuni e di poco valore: esse appartengono all'alto e basso impero.



Energheia

Energheia, - Ενέργεια - termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto – è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio

letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni, l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia e Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia, in Europa e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** – tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni – dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la *fibula a occhiali*, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII

secolo a. C.

LYBRID_Scri(le)tture Ibride

*Associazione Culturale Energheia –
Matera*

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

Sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [premioEnergheia](https://twitter.com/premioEnergheia)

linkedIn: [Premio letterario Energheia](https://www.linkedin.com/company/premio-letterario-energheia)